



◆ **L'amministrazione Clinton sta discutendo con l'Europa l'allentamento dell'embargo**

◆ **Madeleine Albright: «Se si vota mi risulta molto difficile credere in una vittoria di Milosevic»**

«Elezioni in Serbia e daremo il petrolio»

Svolta Usa, possibile alleggerimento delle sanzioni

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Per James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato, non si tratta, in realtà, che dell'«aggiornamento» d'una politica i cui due punti cardine - «esercitare una continua pressione su Milosevic ed aiutare l'opposizione» - restano sostanzialmente immutati. Ma ben difficilmente la virata che Madeleine Albright ha annunciato ieri pomeriggio, fiancheggiata dai membri d'una folta delegazione dell'opposizione serba, potrebbe essere qualificata come una semplice «variante» della strategia balcanica statunitense.

Capovolgendo infatti l'assioma che, fino a ieri, vedeva nell'uscita di scena di Slobodan Milosevic l'inevitabile premessa di qualunque sospensione dell'embargo contro la Repubblica Jugoslava, gli Stati Uniti sono ora arrivati ad una ben più flessibile conclusione. Tutti i rifornimenti di petrolio (e la ripresa dei voli) verrebbero ripresi - ha annunciato il segretario di Stato - nel caso

dovessero svolgersi «elezioni libere e democratiche». Ed ha lasciato intendere come, superata questa prova, gli Usa potrebbero dare un importante contributo alla «ricostruzione del paese». James Rubin, rimasto solo a fronteggiare i giornalisti allorché la Albright ed i leader serbi hanno abbandonato la scena, si è fatto in quattro per dimostrare come «in nessun modo» l'Amministrazione avesse «rinunciato ai propri principi». E, nell'illustrare la nuova politica, ha bravamente sfoggiato tutti i sinonimi di «aggiornamento» - da «messa a punto» a «ridefinizione pratica» - che il dizionario mette a disposizione. Il tutto, facendo prevedibile eco all'assoluta sicurezza con cui, prima di uscire dal proscenio, la Albright aveva drasticamente negato la possibilità che le elezioni - se «davvero libere e democratiche» - potessero, domani, concludersi con una vittoria di Milosevic. «Mi riesce difficile credere che un uomo che si è mantenuto al potere terrorizzando il suo popolo - aveva detto il segretario di Stato Americano - possa vin-

dere nelle urne». Sicché, ha sostenuto Rubin, mutato l'ordine dei fattori il prodotto non cambia: il rovesciamento dell'attuale presidente della Jugoslavia «continua ad essere l'obiettivo della politica americana».

Resta comunque il fatto che le prossime elezioni «libere e democratiche» dovranno (se mai lo saranno) essere organizzate proprio sotto l'egida di Milosevic. Ed è un fatto, anche, che il cambio di rotta americano apre, ora, prospettive politiche del tutto inedite.

In che modo si è arrivati alla svolta? Non vi è dubbio che - come un anonimo funzionario ha dichiarato ieri all'agenzia Reuter - le «pressioni europee» hanno avuto un ruolo determinante. Ed assai significativo è che l'«aggiornamento» sia stato annunciato nel corso della visita a Washington di una delegazione dell'opposizione serba da tutti gli osservatori giudicata «la più rappresentativa messa assieme» negli ultimi anni. Rappresentativa quanto basta per delineare una credibile alternativa al governo di quello che,

durante la Guerra del Kosovo, si era meritato l'appellativo di boia dei Balcani? Forse no. Ma certo rappresentativa quanto basta per sottolineare la più stridente contraddizione della politica americana.

Sebbene appoggiato da poco più del 20 per cento della popolazione, infatti, Slobodan Milosevic è fin qui riuscito a restare alla guida del paese - addirittura sopravvivendo ad un'umiliante sconfitta militare - proprio in virtù della frammentazione e della debolezza delle forze di opposizione. Ma assurdo - come ieri mattina faceva rilevare un editoriale del Washington Post - sarebbe stato ignorare l'unica proposta sulla quale tutti i movimenti antimilosevic si trovano oggi d'accordo: tenere libere elezioni. E tenerle senza che il perdurare dell'embargo regali a Milosevic un'arma di propaganda contro i suoi nemici. «Quella che punta sull'opposizione democratica - concludeva l'editoriale del Post - è tutt'altro che una scommessa sicura. Ma è una scommessa che vale la pena». L'unica scommessa possibile.



Assassinato a Pristina un collaboratore di Rugova

■ È stato assassinato da ignoti Haki Imeri, uno dei più stretti collaboratori del leader moderato kosovaro, Ibrahim Rugova. Lo hanno denunciato ieri fonti della Lega Democratica del Kosovo, il partito guidato da Rugova al quale apparteneva la vittima, sebbene la notizia non abbia per adesso trovato conferma da parte degli organismi internazionali presenti nella regione della Serbia passata sotto il controllo della forza di pace a comando Nato. Imeri, 52 anni, di professione insegnante di albanese e inglese, membro della Presidenza collegiale della Lega Democratica del Kosovo, sarebbe comunque stato sequestrato martedì sera nel villaggio di Broja vicino a Srbica, nella parte occidentale della regione, da alcuni sconosciuti vestiti di nero: il suo cadavere sarebbe poi stato trovato nella giornata di ieri a 2 chilometri dal luogo del rapimento.

Montenegro Esordio cauto per il marco

PODGORICA Un esordio sotto voce per il marco nel suo primo giorno da moneta ufficiale in Montenegro. Il dinaro, restato comunque in vigore, non è stato soppiantato dall'oggi al domani, nonostante a Podgorica, come a Belgrado, da tempo la valuta tedesca sia il punto di riferimento reale degli scambi. La decisione del governo montenegrino di cambiare sistema valutario era stata annunciata da tempo, ma gli ingranaggi ancora non girano. Da oggi, promettono però le autorità, ci saranno banconote e monete a sufficienza. Ma la rivoluzione voluta da Djukanovic e sostenuta dagli Stati Uniti, grazie anche all'apporto di economisti d'oltre Oceano, fino a ieri era impercettibile. Solo le bottiglie più alla moda di Podgorica hanno esibito il doppio prezzo in vetrina, mentre i negozi di alimentari hanno continuato ad usare la moneta tradizionale. «Podgorica sovrana in campo valutario», titolavano ieri i quotidiani montenegrini. Alle poste però i computer non sono ancora stati tarati per i marchi e non è ancora possibile fare operazioni in valuta forte.

Il governo assicura che nel volgere dei prossimi giorni tutto funzionerà perfettamente. Le più grandi aziende e società del paese hanno annunciato che pagheranno gli stipendi e le pensioni in marchi. E da domani anche il governo provvederà a liquidare le proprie spese in valuta forte. L'autonomia valutaria inaugurata dal Montenegro non ha suscitato nessuna reazione ufficiale a Belgrado, anche se nei giorni scorsi erano state spese parole molto dure sull'introduzione del marco. In Serbia si studiano misure di ritorsione, come quella di pretendere, ad esempio, che le esportazioni verso Podgorica siano pagate in marchi: non è una minaccia che fa paura, gli scambi tra le due repubbliche si sono assottigliati di molto negli ultimi mesi. Ma anche per Belgrado non ci saranno ripercussioni particolarmente gravi, l'economia montenegrina non rappresenta che il 5% del prodotto interno lordo della federazione.

La misura del governo di Podgorica oltre ad arginare il rischio di iperinflazione - solo nell'ultimo mese il dinaro ha perso un terzo del suo valore - ha soprattutto un significato politico. Dal settembre scorso il Montenegro ha chiesto una revisione profonda dei rapporti tra le due repubbliche, sollecitando una parità oggi inesistente sotto la minaccia di ricorrere al referendum sull'indipendenza. Frenato dalle cancellerie europee e da ultimo anche dall'amministrazione Usa, il presidente Milo Djukanovic ha ammorbido i toni, ma non i fatti: solo pochi giorni fa è stata introdotta la nazionalità montenegrina (finora le due repubbliche erano accumulate dalla sola nazionalità jugoslava) e poi l'autonomia monetaria. Djukanovic dice di voler in questo modo placare gli animi di quanti premono perché si arrivi rapidamente all'indipendenza, liberando il Montenegro quanto meno dalle conseguenze negative della deriva serba. Allo stesso tempo però il giovane presidente ha gettato le basi per manovrare con maggiore facilità verso l'indipendenza. Le trattative con Belgrado proseguono senza troppo affanno. «Non stiamo facendo pressione per affrettare i tempi», ha detto ieri il primo ministro Filip Vujanovic. Ma.M.

L'INTERVISTA ■ UMBERTO RANIERI, viceministro degli Esteri

«Dobbiamo offrire ai serbi un'opportunità»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il governo italiano è consapevole del rischio che, con il trascorrere dei mesi e l'approssimarsi dell'inverno, la mancanza di aiuti possa alimentare un sentimento di frustrazione e di diffidenza da parte delle popolazioni serbe verso l'Occidente. E proprio su questo sentimento fa leva la campagna di Milosevic, il cui obiettivo è dimostrare l'indifferenza della Comunità internazionale verso le sofferenze dei serbi». A sostenerlo è il viceministro degli Esteri Umberto Ranieri, responsabile per l'Europa e l'area Balcanica.

«Allentate l'embargo se non volete ridurre la popolazione civile allo stremo e rafforzare Milosevic». È l'appello lanciato dall'opposizione serba, e fatto proprio da l'Unità, all'Occidente. È un appello da accogliere?

«È un appello che abbiamo già raccolto, con iniziative concrete che mirano a costruire un saldo rapporto tra Comuni italiani e municipalità serbe governate dalle forze democratiche. Il pericolo denunciato dall'opposizione serba esiste e per contrastarlo l'Italia ha promosso e sostenuto l'adozione da parte dell'Unione Europea del programma "Energy for democracy", con il quale si propone di rifornire di carburante le città di Kragujevac, Nis, Subotica, Lucani e Pozega. Altre iniziative sono allo studio, ad esempio nel campo dell'invio di medicinali o della riparazione di attrezzature ospedaliere. Ma vorrei ricordare che queste forme di concreta cooperazione possono essere realizzate anche da soggetti diversi dai governi nazionali o dall'Unione. In questi giorni alcune città italiane stanno lavorando ad una importante iniziativa di sostegno ai Municipi serbi, i cui contenuti saranno annunciati entro la metà di questo mese. È una iniziativa che ruota intorno ad un programma di cooperazione tra comunità locali cui il governo italiano guarda favorevolmente e che intende sostenere».

Questo eventuale allentamento

può favorire un ricambio della dirigenza di Belgrado? E come si concilierebbe questo con la ribadita volontà dell'Occidente di rimuovere l'ostacolo-Milosevic per inserire a pieno titolo la Serbia nel piano di ricostruzione dei Balcani nel Patto di Stabilità?

«Il regime di Milosevic si regge su una miscela di nazionalismo e populismo, dove il vittimismo antioccidentale svolge una importante funzione di collante e di produttore di consenso. Le opposizioni sono accusate soprattutto di volere l'umiliazione e l'impoverimento della nazione serba, agendo in combutta con l'Occidente. Dobbiamo dimostrare concretamente che le cose non stanno così, che l'Europa democratica auspica che la Serbia ritrovi al più presto il proprio posto nella Comunità internazionale. Senza umiliazioni, ma risolvendo quel nodo della democrazia negata dal quale sono originate buona parte delle tragedie balcaniche di questo decennio. Dobbiamo quindi spezzare la miscela di nazionalismo e vittimismo, offrendo alla società serba una concreta prospettiva di integrazione in Europa in cambio dell'impegno a sostenere il superamento del regime dittatoriale ed etno-nazionalistico di Milosevic. Un obiettivo che intendiamo realizzare anche attraverso un'attività di cooperazione selettiva».

Il traguardo è quindi imporre la democrazia ad un Paese che non se l'è data da sola. Non è forse un obiettivo arbitrario?

«Dobbiamo avere ben chiaro cosa ha significato per l'Europa nell'ultimo decennio il regime di Milosevic. Esso è stato la causa fondamentale della catena di guerre etniche che ha sconvolto i Balcani. Ed esso rimane una minaccia per la stabilizzazione democratica dei Balcani,



oltre che l'impedimento fondamentale alla realizzazione dei progetti di convivenza multietnica all'interno dei confini della stessa Serbia. Guai a dimenticare che la pulizia etnica - un'idea rovinosa di questo secolo - nei Balcani è stata riscitata, dopo le tragedie della seconda guerra mondiale, da una ristretta élite totalitaria raccolta attorno a Milosevic, rimasta improvvisamente priva della legittimazione dell'antica ideologia comunista e alla disperata ricerca di un nuovo alibi ideologico che, come scrive Edgar Morin, fu fornito da quella sorta di total-nazionalismo alimentato dalla seconda metà degli anni Ottanta da Belgrado. Non solo il destino del Kosovo, ma in ultima analisi anche quello della Vojvodina e del Sangaccato dipenderanno dalla soluzione del nodo democratico a Belgrado: perché la convivenza e l'autonomia sono accettabili solo in un contesto democratico, mentre il dispotismo alimenta e rende inevitabili le spinte disgregatrici. A ben vedere lo stesso acutizzarsi delle tensioni tra Belgrado e

Podgorica ha origine che nell'irrisolto problema della democrazia nella Repubblica jugoslava. Lavorare per la sicurezza in Europa significa dunque sostenere l'evoluzione democratica della Serbia, nella logica della responsabilità collettiva nella quale oggi si muovono gli Stati nazionali».

Il Kosovo multietnico: alla luce di ciò che sta accadendo in particolare alla fuga della minoranza serba, è ancora un obiettivo realistico o non è invece una pia illusione?

«Il Kosovo multietnico e libero dalla violenza è l'obiettivo che ha guidato tutte le iniziative della Comunità internazionale in quest'ultimo anno. Un obiettivo difficile da raggiungere, anche per il grado estremo di brutalità e violenza che ha sconvolto quelle terre nell'ultimo decennio. Le sofferenze della comunità serba negli ultimi mesi si sono aggiunte ai patimenti inferti alla comunità albanese dalle truppe speciali di Milosevic. SALTO COLONNA Ma niente giustifica la violenza etnica. Per quanto ri-

guarda l'Uck, occorre lavorare perché esso si trasformi in un movimento politico capace di assumersi proprie responsabilità nella ricostruzione economica e civile del Kosovo. Questo anche nella prospettiva di elezioni municipali, cui occorre giungere sulla base di una formula che consenta la partecipazione al voto anche dei rifugiati (in particolare serbi e rom). L'obiettivo, in sostanza, è l'avvio di un progetto complessivo di corresponsabilizzazione di tutte le componenti kosovare nell'opera di ricostruzione».

Forza Italia, attraverso il suo capogruppo alla commissione Esteri della Camera Dario Rivolta, accusa il governo di «frenesia interventista» e si chiede se quella del Kosovo fu una «guerra giusta» fondando le sue bordate polemiche sul numero di «soli» 200 morti certificati.

«Si tratta di una disputa penosa e intollerabile, che niente ha a che vedere con le ragioni che ci hanno costretto all'intervento. In Kosovo era in atto un micidioso disegno di pulizia etnica, una macroscopica violazione dei diritti umani che metteva a repentaglio la sicurezza di un'ampia regione del nostro continente. Se l'Europa fosse rimasta in silenzio, dopo i mesi impiegati nella ricerca di una soluzione diplomatica, ci troveremmo oggi a condannare il cinismo dell'Occidente di fronte alle fosse comuni. Vogliamo forse stabilire una soglia di cadaveri oltre la quale un intervento diventa "giusto"? La verità è che nessun intervento armato è auspicabile di per sé, ma tra i doveri morali e politici della Comunità internazionale rientra quello di limitare l'arbitrio laddove sia possibile e quello di governare la sicurezza regionale».

LIMES Clark su Milosevic «Perdente ma coerente»

ROMA «Durante il conflitto Milosevic ha mantenuto un coerente la strategia per cui aveva optato. Vorrei far notare che Milosevic ha combattuto quattro guerre negli ultimi dieci anni, che le ha perse tutte e quattro e che in seguito è sempre riuscito a mantenere il potere». È una delle considerazioni tra le più significative della lunga intervista al generale Wesley Clark pubblicata dalla rivista «Limes» in edicola ed in libreria.

Secondo il generale che ha lasciato il suo incarico con strascico di polemiche ha anche detto che Belgrado si è sempre comportata come se stesse aspettando l'attacco di terra. «La decisione spettava ai politici, non a me», aggiunge Clark. R.E.

